

Stragi

Sì, siamo per abolire il segreto di Stato

Nella prossima settimana le commissioni A (Arti costituzionali) e Giustizia del Senato, in seduta congiunta, esamineranno il testo dell'articolo unico sull'abolizione del segreto di Stato nei procedimenti per i delitti di strage o di terrorismo, proposto dal progetto di iniziativa popolare. In base a questo articolo: «Il segreto di Stato non può essere opposto in alcuna forma nel corso dei procedimenti penali relativi: a) ai reati commessi per finalità di terrorismo o eversione dell'ordine democratico; b) ai delitti di strage previsti dagli articoli 285 e 422 del codice penale». Si tratta di una importante specificazione del principio, già introdotto nel nostro ordinamento dal legge del 1972, istitutiva del SISDE e del SI-

SMI, in base alla quale «in nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale». Oggi, ciascun pubblico funzionario può contrapporre il segreto di Stato al giudice che lo interroga o che gli chiede un documento. Il giudice, se ritiene l'opposizione infondata, investe il presidente del Consiglio che deve rispondere entro sessanta giorni. Il presidente del Consiglio, quando conferma il segreto, deve darne comunicazione al comitato parlamentare per i servizi di sicurezza (formato da otto parlamentari: tre DC, due PCI, uno per il PSI, il PRI e il Movimento sociale italiano). La maggioranza assoluta del comitato, se ritiene ingiustificata l'avvenuta opposizione

del segreto, ne informa le Camere, che traggono le valutazioni politiche del caso e possono anche impegnare il presidente del Consiglio a rivedere la precedente decisione. Dal 1977 il segreto è stato applicato in tre casi (cosiddetti casi Aiello, Eni-Petromin e Giovannone); in ciascuno dei casi la maggioranza del comitato ha ritenuto giustificata l'opposizione del segreto.

Con la proposta di iniziativa popolare questo meccanismo viene fortemente semplificato. Quando un processo penale attiene a reati di strage o di terrorismo nessun pubblico funzionario potrà più eccepire il segreto al giudice che lo interroga sui fatti in giudizio o gli chiede documenti attinenti al processo. I motivi sono evidenti e pienamente condivisibili: quando un processo ha ad oggetto l'accertamento delle responsabilità penali per attentati alla vita dei cittadini o alla democrazia, nessuno ostacolo può e deve essere frapposto.

Per questi motivi i comunisti hanno chiesto e ottenuto la sollecita discussione e hanno assicurato il sostegno del PCI all'Associazione dei familiari delle vittime delle stragi, che è infaticabile promotrice di questa e di altre iniziative dirette ad ottenere verità e giustizia sugli orribili stragi di questi anni. E sembra quindi che lo stato delle cose possa rassicurare Marco Ramat che chiedeva sull'Unità di mercoledì scorso quali fossero gli orientamenti del nostro partito sul-

la proposta di iniziativa popolare. Piuttosto è necessario aggiungere due precisazioni. La prima riguarda una certa non chiarezza della proposta di iniziativa popolare che, così come è formulata, potrebbe rendere opponibile il segreto, fuori dei processi per strage e per terrorismo, anche per coprire fatti eversivi dell'ordine costituzionale. È necessario, invece, che la formula definitiva della legge recepita, certo, l'istanza della immediatezza inoppugnabile per segreto in «quei procedimenti, ma lasci intatto il principio della inoperatività del segreto di Stato quando copre fatti eversivi dell'ordine costituzionale. In tutti i casi, indipendentemente dal tipo di processo.

La seconda precisazione riguarda l'esigenza di inserire questo intervento legislativo dentro una rete di interventi istituzionali e politici diretti tutti all'accertamento della verità. Non c'è un solo atto che, come per miracolo, possa restituire verità e giustizia su quelle stragi. Bisogna puntare su un insieme di atti, di cui la proposta di iniziativa popolare è componente certo essenziale, ma non unica, che possa invertire le linee di tendenza finora manifestatesi. La Camera dei deputati ad esempio è investita da un'altra iniziativa legislativa. Si tratta della costituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sulle ragioni della impunità delle stragi; nessuno in fin dei conti una lettura parallela di

tutti gli atti dei processi per le stragi; nessuno ha tratto un quadro del complesso delle deviazioni e manipolazioni di tutti i testimoni scomparsi o uccisi, degli imputati favoriti, di coloro che esercitando pubbliche funzioni hanno tradito i loro doveri istituzionali. Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti, ha già chiesto che in base al regolamento questa nostra proposta di legge venga discussa con urgenza e la Camera dovrà pronunciarsi nei prossimi giorni.

Per il 23 gennaio, ad un mese dalla legge, molte organizzazioni giovanili stanno prendendo iniziative per discutere di questa tragedia e per chiedere al Parlamento, al governo e alla magistratura atti concreti per conoscere verità e giustizia. I consigli di istituto, i consigli comunali, provinciali e regionali, le organizzazioni di fabbrica, la rete insomma della nostra democrazia, deve muoversi insieme in questa occasione. Si assumano iniziative, prese di posizione, si elaborino documenti, si svolgano lezioni, si compiano analisi storiche, che senza parzialità ma con grande fermezza avvertano che la verità sulle stragi dipende anche dalla forza e dalla ricchezza di un movimento complessivo che colga l'essenzialità di questa questione per la difesa e lo sviluppo del sistema democratico.

Luciano Violante

LETTERE ALL'UNITÀ

Se tanto mi dà tanto...

Cara Unità,
domenica 30 dicembre 1984 leggo sulla prima pagina del Resto del Carlino: «I familiari delle vittime di Marzabotto sono orientati per il sì».
Lunedì 31 dicembre 1984 leggo sulla prima pagina dello stesso quotidiano: «Marzabotto: No» (171 contro 3, aggiunge lo).
Dai che si può emblematicamente dedurre quanto siano attenti di te e i testi di quel giornale. Ricordo quando l'entusiasmo della «Inmancabile vittoria dell'Asse». E sappiamo come è finita.
Oggi il suo cavallo di battaglia è Berlino Craxi; al quale, in via amichevole, consiglio di fare i debiti scongiuri.

prof. DECIO BUZZETTI (Coscienze - Ravenna)

«Si finisce col riconoscere alla guerra, una dignità tipica del medioevo»

Cara Unità,
a proposito del caso Reder, credo che ci sia stato un travisamento di fondo nel porre sulla coscienza dei cittadini (in primo luogo di Marzabotto) quello che a mio parere è un problema di amministrazione giudiziaria.

Non entro nel merito del vero o presunto pentimento di Reder, dei sentimenti dei familiari delle vittime, di ciò che dovrebbe fare o non fare il governo. Sono convinto che il giudizio su Reder (e altri come lui) debba essere analogo a quello per un qualsiasi detenuto che abbia compiuto gli stessi misfatti; così come per la sua eventuale scarcerazione. Se ci sono validi motivi per liberarlo, non escluso il pentimento, riconoscuto dal nostro ordinamento, lo si lasci libero; altrimenti no. Per lui come per un qualsiasi detenuto, appunto. Altrimenti a che cosa servirebbe la giustizia (riformabile finché si vuole) se non a dare un chiaro punto di riferimento sul «delitto» e sul «castigo»?

Comprendo come questo caso abbia origini particolari, e mi riferisco al fatto che (come penso al processo di Norimberga) il giudizio su Reder è stato dato con un emanamento e da una autorità non ancora in vigore al tempo in cui furono commessi i fatti; ma almeno vi era la lodevole indicazione che i crimini di guerra debbano essere considerati crimini e basta.

E invece ora si va in senso opposto; come se, potendosi pentire di un crimine di guerra, si possa ottenere la libertà. Come se, malgrado la gente «perché si obbediva a un ordine» fosse sì, esercitabile e meritevole di punizione ma, in fondo in fondo, giustificato dal fatto che «è la guerra!». Perché è questo il senso del tutto, finendo col riconoscere alla guerra una dignità tipica del medioevo.

Reder è veramente pentito? Buon per lui e per noi che ne facciamo tesoro e magari modificare le leggi in modo da prevedere il pentimento postumo e sincero del condannato in funzione del suo riscatto. Intanto resti in galera come ci restano tanti altri che, forse altrettanto intimamente pentiti, sono solo assassini in tempo di pace.

Oggi, di fronte a guerre assolutamente indiscriminate, abbiamo bisogno di segni diversi che si arrivi a non uccidere non solo gli «innocenti», come si vuol dire di donne, vecchi e bambini, ma neanche i giovani, neanche chi veste in uniforme. Fino ad arrivare al giorno in cui saremo così civili (parola da sempre contrapposta a militari) da avere una legge che libererà un Reder sinceramente pentito e imprigionerà chi della guerra parlerà anche solo come cosa possibile.

GIULIO ADAMO (Milano)

Cara direttore,
ho visto e ho ascoltato sabato 29 dicembre alla televisione l'intervista con il parlamentare Giorgio Bocca. Ho ascoltato stupefatto e con rabbia le argomentazioni in favore della scarcerazione del criminale Reder.

Riconosco a Bocca il diritto di dire quello che pensa, abbiamo fatto la Resistenza anche per conquistare per tutti questo diritto, ma desidero, attraverso il mio giornale, esprimere pubblicamente il mio sdegno e il mio «no» alla liberazione di Reder anche un solo minuto prima del termine fissato.

LUIGI VERONESI (Milano)

Eddy Merckx più grande
Cara Unità,
mi dispiace non essere d'accordo, nelle circostanze, con Giuseppe Signori (supra nel recensore box) per quanto asserisce nel suo: «Coppi, 25 anni dopo, nessuno più grande».
Eh, no, Eddy Merckx più grande, di Coppi e di tutti gli altri, lo è stato. Non solo il belga ha vinto tutto quanto ha vinto Coppi, ma le stesse gare le ha vinte più volte.
Ma c'è dell'altro: Merckx durante una annata, vinse più corse lui che non tutti gli altri assieme!

CORRADO CORDIGLIERI (Bologna)

«Le mie libertà non ledono la libertà di nessuno»

Egregio direttore,
la mia è la storia di quegli esseri umani che sono costretti a vivere nell'emarginazione, non totale sia a livello sociale sia legale. La sola colpa che ci viene attribuita è la nostra trasgressività. Ci vengono affibbiati articoli della legge di Pubblica sicurezza come l'85 (inaccettabile anche se non viene applicata la detenzione, in cui si concede un certo grado di libertà) e il 3 (sorveglianza speciale, rifiuto di concedere passaporti e patenti) con l'accusa precisa: il tuo modo di essere non ci piace.

Non vuole questa mia essere una sequela di lamentele ma solo una descrizione lineare di limitazioni di libertà. E questo uno Stato in cui si parla di democrazia, in cui viene condannata la dittatura, in cui si concede aiuto politico. Voi mi direte: è anche lo Stato che ha permesso la loggia P2, il crescere della mafia e tante altre cose. Se mi è permesso aggiungere: anche uno Stato in cui viene negata la libertà di esistere a persone che hanno un comportamento sessuale diverso dalla norma.

Il mio unico reato è quello di vivere in

C. VENERA (FERRARA)

modo femminile, di avere sembianze femminili e vi assicuro che questi «reati» li pago. Ho cercato di ribellarmi sensibilizzando le forze politiche e la stampa regionale e mi sono ritrovato con un articolo I di Pubblica sicurezza che mi definisce una delinquente abituale. Mi è stato detto che se cercherò di nuovo di ribellarmi (conferenze stampa, convegni per i diritti civili, questo lo intendo per ribellione) verrò proposta per la sorveglianza speciale.

Sono incensurata e queste minacce non fanno che accrescere la mia volontà di rifiuto a tutte le forme di repressione, che violentano la personalità e il diritto di scelta proprio dell'essere umano.

Le mie libertà non ledono la libertà di nessuno e per questo non batterò affinché vengano rispettate.

Voglio ringraziare l'on. Luciano Violante per la sensibilità che ha dimostrato col presentare la proposta di legge per l'abrogazione dell'articolo 85; ed un particolare ringraziamento a Angela Ligato e a tutti gli altri firmatari del PCI. Spero che il partito tutto o cui mi sono di recente avvicinata possa aiutarci a portare avanti questo tema.

Credo che la sinistra sia l'unica strada per leggi e conseguentemente governi che come primi propositi abbiano la giustizia, la libertà e di essere, cose fondamentali per ogni persona.

LETTERA FIRMATA (Torino)

«La sfida di fronte alla quale si misura la capacità della classe operaia»

Cara direttore,
la reazione del Partito alla strage di Natale (Imbeni, Pechioli, Natta) mi sembra pienamente adeguata alle «prove più alte» che ci attendono.

Credo di poter rilevare invece un sintomo dell'affievolirsi della nostra consapevolezza sui decisivi nodi ideali (atti a contrastare appunto quel processo di cui parlavo) nell'articolo del compagno Lama sull'Unità del 29 dicembre intitolato «Ecco le sfide che il 1984 lascia al mondo del lavoro».

Nell'articolo non si trova infatti un accenno alla prima, alla più urgente, alla più drammatica di queste sfide — di fronte alla quale si misura la capacità della classe operaia, oggi così duramente provata, di esprimersi come «classe generale» e di restare il caposaldo di una vera democrazia progressiva, cioè alla lotta per la salvaguardia della Pace.

Credo infatti che solo la consapevolezza piena di questo problema, dell'orizzonte internazionale in cui si colloca, del collegamento stretto fra la liberazione dei popoli, lo sviluppo economico e il disarmo, può impedire alla classe operaia di essere relegata a ruoli subalterni e corporativi, pietosamente celati dai vertici dei «regimi» che rappresentano ormai risposte vecchie a nuovi problemi.

Come dimenticare che il 1984 è stato l'anno dell'installazione dei missili tenacemente e ostinatamente voluta dal governo italiano «a guida socialista», contro i grandi movimenti pacifisti che hanno attraversato il Paese?

Di questi movimenti si è addirittura detto che si prestavano a infiltrazioni terroristiche, mentre i terroristi veri continuano a concepire e a mettere in atto le loro sanguinose provocazioni, mentre si vorrebbero creare nel Paese un clima di solidarietà tra i partiti che, contrariamente alla solidarietà del 1976-78, dovrebbe basarsi sull'omertà, sul silenzio della critica, sulla servile accettazione dello stato presente delle cose e degli equilibri politici.

LUCIANO CAPUCELLI (Spina - Perugia)

«Non si appare luddisti se non si dimostra infantile entusiasmo!»
Cara Unità,
non è necessario, per non apparire antiquati, mettere tanto entusiasmo di fronte alla novità tecnologica legata all'informatica, come nel caso dell'articolo «E in arrivo il videodisco. E il computer metterà le ali» del 2 gennaio.

È davvero da dimostrare che tanta memoria artificiale «deba appassionare» il cittadino, un «cliente» che si vuol forzare all'uso di tali macchine.

Ci vuole tempo, ma ancora oggi, si cercava di «dare a bere» a clienti evidentemente sprovvisti di ciò che occorre il tale sistema e solo quello (di decine di milioni) per risolvere un determinato problema, per immettervi ed azionare un determinato programma, algoritmo. Nulla di più falso: un «personal» può abbastanza velocemente riuscire a tenere la contabilità addirittura di una ditta media. Sì, certo, per avere tutta la biblioteca, ma a chi serve avere tutta la biblioteca?

Eh, insomma, smettiamo, almeno da questo giornale, di fare gli «entusiasti» di ogni «innovazione tecnologica»; non è necessario, non si appare «luddisti» se non si dimostra infantile entusiasmo!

ROBERTO SALVAGNO (Torino)

«Si fa molto vapore e i fagioli restano fagioli»

Cara Unità,
vi sono molti intellettuali che ascoltano se stessi parlare. Per paragone, sono come pochi fagioli in una marmitta piena d'acqua che bolle: vengono a galla, scendono sul fondo e così di seguito. Risultato: si fa molto vapore; e i fagioli restano fagioli.

BORTOLO COVALERO (Bruxelles - Belgio)

Le minoranze religiose in Polonia

Gentile direttore,
degli infiniti servizi che mi è capitato di vedere, ascoltare e leggere sulla Polonia (ivi compresi quelli del suo giornale) non ne ricordo uno sulle sue minoranze protestanti, ebraiche ed ortodosse.

È vero che, per esempio gli ebrei, dopo gli eccidi nazisti sono rimasti in pochi. Ma è questo un motivo perché vengano eliminati, oltre che dagli spari di tutti gli altri mass media, anche dalle colonne dell'Unità, unico quotidiano in Italia su cui possa ancora contare uno spirito democratico?

INCHIESTA / I mali sociali di un paese nel cuore dell'Europa opulenta

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — «Le scarpe da ginnastica le portano anche d'inverno, è la moda. Sì, sono uguali per tutti, una cosa da ragazzi, ricchi o poveri, è lo stesso. Ma quando me li sono visti venire a scuola martedì scorso, e fuori faceva dodici gradi sotto zero, allora no, le differenze si vedono. Quasi la metà degli alunni portava quelle scarpette di tela... Glielie abbiamo fatte togliere, le abbiamo messe sui termosifoni, qualcuno l'abbiamo rimandato a casa, stiamo prendendo contatto con le famiglie. Sono venuti quelli del CPAS (Centro per gli aiuti sociali) e abbiamo segnalato qualche caso, ma non è sempre facile intervenire: le famiglie si vergognano, non sanno, si arrangiano...»

La scuola è a Saint-Gilles, un quartiere come un altro dell'agglomerato bruxellese, una forte presenza di immigrati (marocchini, turchi, zairies, e poi greci, spagnoli, italiani), ma non più che negli altri Comuni della grande Bruxelles. In un edificio a piazza Jacques Franck c'è il centro «Nolre Foyer». È il primo «chauffoir» che ha cominciato a funzionare in Belgio nei giorni del grande gelo. Di che si parla? Un locale con tavoli, sedie, qualche libro, mazzi di carte, un distributore di minestrina e caffè. E soprattutto stufe e termosifoni. Dopo quello di Saint-Gilles sono venuti aperti in tutti i Comuni bruxellesi e in altre città del Belgio. All'inizio ne approfittavano in pochi, poi hanno incominciato a riempirsi. Ne hanno parlato la tv, la radio, i giornali, in qualche caso si può telefonare e farsi venire a prendere a casa. Ci sono persone anziane, ma anche gente più giovane. Qualche «clochard», qualche caso disperato, ma anche persone vestite dignitosamente, che si offrono di pagare il caffè o la minestrina che si serve.

In Belgio, dopo dieci giorni di gelo polare, non si registrano ancora morti per freddo. Incidenti dovuti allo stato delle strade, a riscaldamenti difettosi, a incendi, ma non un solo caso di assideramento. Il confronto con quanto sta accadendo in altri paesi è motivo di orgoglio. «Alla sera il redattore del telegiornale ha detto: «Stiamo dando il buon esempio all'Europa». «Una volta tanto», ha aggiunto poi.

Ma ieri un giornale si chiedeva: che senso ha questa soddisfazione? Davvero c'è da essere contenti perché a quindici anni dal 2000, nel cuore dell'Europa del benessere e dei consumi, nessuno è morto «ancora» di freddo? Quanto può confortare il confronto con gli altri, con l'ammirazione dei giornali francesi per il «piccolo» Belgio che ha retto meglio all'emergenza, con le immagini, che ogni sera la tv porta nelle case, sui quali in cui si dibattono i grandi vicini, o gli italiani oppure gli stessi eufemistici tedeschi? Con la tragedia dei morti a decine che, si legge sui giornali, ha attraversato l'Europa?

La risposta, amara, arriva dalle immagini del «chauffoir» di Saint-Gilles, delle scarpe di tela sui termosifoni della scuola, della Gare du Midi, a Bruxelles, popolata di falsi viaggiatori che trascorrono la giornata nei «buffet» riscaldati, dei complessi commerciali del sottosuolo, delle gallerie eleganti del centro che restano affollate anche dopo la chiusura dei negozi. È un esercito in rotta che ha paura di tornare a casa, perché non ha da aggrapparsi a quella sicurezza minima e fondamentale che è un rifugio dove il freddo non entra una tana animale, quello che una volta gli uomini chiamavano «foculare». In Belgio questi non esistono i senzatetto. Eppure è



Freddo, il mal di pancia si scopre

L'emergenza ha reso evidente quanto larghe siano le fasce di popolazione che vivono in condizioni gravemente inadeguate

state effettuate negli ultimi tempi dalla società che gestisce i servizi: sono molte decine di migliaia soltanto a Bruxelles. Ci si è ricordati allora delle denunce fatte dai sindacati in passato, i partiti di governo hanno promesso di intervenire, la società è stata costretta a cessare le interruzioni finché dura l'emergenza, è allo studio una legge che imponga, comunque, in caso di morosità, una sentenza amministrativa prima del taglio delle condutture. I belgi si sono commossi per la storia del pensionato che con tre-

diciemila franchi al mese (400.000 lire) non ha potuto far fronte a fatture del gas per ventimila franchi; hanno inviato migliaia di stufette a carbone a un giudice di Charleroi, che alla tv ha denunciato che nel suo distretto esistono migliaia di famiglie senza alcun mezzo di riscaldamento; qualcuno provvederà al caso del vecchio che ha resistito in casa finché non si è congelata l'acqua della cucina e del bagno; ci si è scandalizzati per il numero degli alunni che non possiedono un cappotto e per il fatto che i tagli

alla spesa pubblica stanno rendendo sempre più precari i servizi di refezione scolastica. Ma quando la neve si scioglierà, la rete della solidarietà spontanea che ha stretto le sue maglie tornerà ad allargarsi? Le tante associazioni private (religiose e no) che si sono mobilitate in questi giorni, le strutture sociali pubbliche, che hanno funzionato ragionevolmente, malgrado che possano contare su disponibilità finanziarie inferiori del 20-30 per cento rispetto a tre anni fa, quando il governo

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Paolo Soldini